

M.P. Zanoboni, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, Milano, Jouvence, 2016, pp. 177 (ISBN 978-88-7801-525-8)

Anche se la presenza femminile nei più svariati ambiti del mondo del lavoro è un dato di fatto per tutto il medioevo, la mancanza di fonti che illustrino nel dettaglio le attività delle lavoratrici ha di frequente spinto a considerare il lavoro delle donne come un apporto meramente accessorio o limitato all'ambito domestico. Solo negli ultimi anni si è riaperto l'interesse verso le tematiche inerenti al mondo del lavoro, e specialmente al mondo delle artigiane. Con questa premessa Zanoboni – che da molto tempo si occupa di questi problemi e concentrandosi principalmente sulla Milano tardo medievale a cui ha dedicato monografie e saggi – apre il suo libro con l'obiettivo di disegnare un quadro puntuale del mondo del lavoro femminile dal tardo medioevo fino alla primissima età moderna, quando le fonti permettono di comprendere più adeguatamente le molteplici sfaccettature di questo ambito.

Il libro traccia un profilo nitido dei principali problemi storiografici legati al mondo del lavoro femminile attraverso sette capitoli tematici. È una utile sintesi anche come snodo bibliografico dato l'ampissimo numero di studi e ricerche, condotti sia in Italia sia all'estero, di cui la studiosa si è avvalsa. Il capitolo che apre il libro propone una panoramica d'insieme sul mondo del lavoro femminile in Italia e in Europa ed è seguito da una breve discussione sull'apprendistato femminile – sia regolato per via contrattuale, sia l'apprendistato 'informale' all'interno del nucleo familiare – inteso come il principale canale di accesso al lavoro specializzato e allo stesso tempo necessario al fine di formare maestre in grado a loro volta di trasmettere il *know how* tecnico.

Anche per l'importanza dei temi trattati, i due capitoli centrali, dedicati l'uno al rapporto fra donne e istituzioni pubbliche e l'altro alla definizione degli ambiti di lavoro e di imprenditoria femminili, sono i più estesi. Rilevante è la trattazione del problema del rapporto fra donne e istituzioni, un tema che non è solo il punto focale del capitolo, ma ricorre più volte nel libro. Il nesso fra artigiane e istituzioni, e in particolare le corporazioni, è strettamente connesso alla tesi, a lungo sostenuta da una parte della storiografia, che afferma come nel corso del Trecento si sia registrata una forte contrazione del lavoro femminile. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, diversi studi hanno teso a sottolineare come la mancata inclusione delle donne nelle organizzazioni di mestiere (a differenza di altre città del nord Europa dove le donne erano inquadrate in corporazioni proprie) avrebbe avuto esito in una marginalizzazione delle artigiane. Adottando un approccio comparativo fra Italia ed Europa, l'autrice contesta questo assunto e lo fa non solo sulla scorta di studi già esistenti, ma, nel caso specifico dell'Italia, anche attraverso l'analisi di fonti corporative. In particolare, gli statuti di varie città Italiane, che la studiosa ha sondato meticolosamente, cercandovi riferimenti precisi al lavoro femminile, hanno permesso di dimostrare che le associazioni di mestiere non solo tolleravano le lavoratrici, ma cercavano anche di controllarle non di rado, esigendo il loro ingresso, specialmente per quanto riguarda attività in cui si adoperavano materie prime di particolare pregio o attività annonarie. D'altro canto, l'autrice osserva come in fondo fossero spesso le arti-

giane stesse che non avevano interesse a sottoporsi alla tutela corporativa perché l'attività lavorativa svincolata dai controlli delle associazioni di mestiere portava discreti vantaggi fiscali e rendeva i loro prodotti più competitivi sul mercato. Si tratta, dunque, anche di una manodopera sommersa ma perfettamente integrata nel sistema economico, estremamente elastica, e spesso sostenuta dai mercanti, che guadagnavano dai prezzi competitivi dei prodotti delle artigiane.

Il quarto capitolo propone una panoramica delle attività lavorative che vedono protagoniste donne artigiane, ponendo in evidenza non solo gli ambiti manifatturieri tradizionalmente ritenuti femminili, quali la filatura e la tessitura, ma anche settori come l'edilizia, in cui si registra una massiccia presenza della manodopera femminile un po' in tutta Europa almeno a partire dal secolo XIII (e non tralasciando il ruolo delle donne in attività considerate pericolose o nocive). L'autrice registra i casi in cui donne sono attive anche come imprenditrici e finanziatrici nelle più svariate attività artigianali. Si delineano in questo modo anche le possibilità di avanzamento sociale, mostrate attraverso singolari storie di affermazione professionale e sociale che arricchiscono il quadro di insieme.

Poche pagine sono dedicate al mondo del lavoro femminile nel sud della penisola e nelle isole. Qui l'autrice sottolinea le similitudini con il centro nord, tradizionalmente ritenuto un contesto antitetico a quello del Mezzogiorno, specialmente dal punto di vista economico. Un capitolo è invece dedicato al lavoro femminile nei monasteri nel tardo medioevo, in cui si evidenzia l'importanza della manodopera delle donne anche in questo ambito, specialmente in città come Firenze, dove il lavoro delle monache era di fondamentale importanza per l'industria serica. Nell'ultimo capitolo, che prende in considerazione i livelli salariali, Zanoboni sfata in primo luogo il mito che vede le artigiane dei secoli medievali come lavoratrici sottopagate rispetto agli uomini e, anzi, sottolinea come sui livelli salariali non pesi il genere ma piuttosto le tipologie dei contratti, l'abilità di negoziare, la tecnica e la perizia del singolo artigiano o della singola artigiana. In secondo luogo, l'autrice critica l'assunto, che per lungo tempo si è imposto nella storiografia relativa al mondo degli artigiani, che il lavoro femminile fosse meramente un'integrazione, un sussidio alle attività del marito. Se da una parte il ruolo delle donne come 'partner non pagate' è incontestabile, dall'altra vi sono solide testimonianze di donne a capo delle loro attività che sottolineano come il lavoro femminile potesse anche avere un notevole peso economico all'interno del nucleo familiare.

Denise Bezzina

D. Carvajal de la Vega, I. Vitores Casado, J. Añíbarro Rodríguez (eds.), *Poder, fisco y mercado en las ciudades de la Península Ibérica (siglos XIV-XVI)*, Castilla Ediciones, 2016, pp. 328 (ISBN 978-84-944657-3-4)

Il rapporto tra città e potere è il tema che attraversa i saggi presentati in questo volume, il quale si inserisce in una ricca letteratura di studi sulla città. Il mondo urbano della penisola iberica ha dato origine a diversi lavori che hanno affrontato tre fondamentali questioni: l'importanza della rete di relazioni generata da e tra agenti e istituzioni, lo sviluppo delle attività economiche e il recupero delle produzioni artigianali a seguito della rinascita della città nell'Europa medioevale e, infine, le implicazioni del potere in relazio-

ne a questi due aspetti. Il tema del potere, vincolato alle attività economiche o a determinate istituzioni cittadine, è affrontato nei tre blocchi che costituiscono il libro. Il primo è dedicato alle dinamiche di affermazione del potere attraverso il controllo del mercato e della fiscalità in diverse realtà urbane della penisola. L'attenzione è posta sull'operato dei loro protagonisti. Nel secondo blocco il tema centrale è la relazione della monarchia con le città e, di contro, la rappresentanza cittadina presso la corte. Infine, le istituzioni ecclesiastiche nello spazio urbano e nelle realtà circostanti vengono analizzate sia come centro di potere in conflitto con le istruzioni urbane, sia come fonte di un dominio fiscale che si estende sul territorio della città. Precede questi saggi una sezione dedicata alle fonti per lo studio del potere nel mondo urbano. Questa, oltre a fornire in modo dettagliato riferimenti a fondi documentali utili alle ricerche di ambito urbano nello spazio peninsulare, offre spunti di analisi di natura metodologica ampiamente ripresi nei saggi successivi.

Il primo saggio (José Ángel Lema Pueyo) presenta il progetto CODIPHIS, un repertorio bibliografico per la ricerca di fonti e informazioni sulla storia urbana. La mole documentale rende questa operazione particolarmente complessa soprattutto per la storiografica dei paesi baschi, dove lo studio del mondo urbano ha goduto di un grande sviluppo e può appellarsi a una solida tradizione in continua crescita. Nel secondo saggio (María Álvarez Fernández), il funzionamento dei meccanismi fiscali è concepito come il vero asse della vita economica urbana alla fine del Medioevo. Lo studio delle caratteristiche della tesoreria municipale e dell'incidenza della fiscalità sulla comunità locale è condotto attraverso lo spoglio sistematico di fonti contabili (*Collección diplomática* e i *Libros de acuerdos municipales*), prendendo come punto di osservazione le città di Oviedo e Avilés.

Nei saggi della sezione intitolata *Economía y Mundo urbano*, il potere nelle sue diverse sfaccettature è messo in relazione alle istituzioni economiche che caratterizzano il mondo cittadino. Uno dei temi principali è quello della confluenza degli interessi politici ed economici in materia fiscale e nelle politiche di promozione delle attività commerciali e finanziarie. Javier Añibarro Rodríguez giustifica la scelta di concedere a Laredo la giurisdizione sul territorio costiero a nord della Cantabria con una decisione politica. Essa mirava a concentrare il commercio dei villaggi circostanti nel mercato cittadino, incrementando il traffico marittimo e facilitando la riconversione delle navi commerciali in navi da guerra per la difesa del mare cantabrico. Questa tendenza del potere politico a promuovere le attività economiche cittadine è confermata dall'analisi dei percorsi sociali di integrazione di mercanti e uomini di affari che culminava con l'ingresso nelle oligarchie locali. Allo stesso tempo, la parabola professionale di Lope Gomez de Merzoa (Amparo Rubio Martínez), così come le attività di mercanti e finanziari di Valladolid (David Carvajal de la Vega) dimostrano una propensione del mondo finanziario e commerciale a sfruttare le reti di mutualità come strumento di ascesa politica e sociale. Il saggio di Albert Reixach Sala analizza il processo di indebitamento delle città della Catalogna attraverso l'analisi dell'attività del *sindicato*, l'istituzione giuridica chiamata a rappresentare il consiglio municipale nell'emissione del debito a lungo termine. Il profilo professionale del *síndico* richiedeva competenze in ambito finanziario e prestigio politico, caratteristiche che nel basso medioevo si ritrovavano nel patriziato cittadino, la cui posizione sociale ben si adattava a soddisfare le necessità finanziarie dei municipi. Nei due saggi di Ernesto García Fernández e Julieta Rodríguez Sarria viene analizzato lo sviluppo politico delle istituzioni locali osservando

il funzionamento della fiscalità municipale come espressione dei poteri locali. Le fonti fiscali - i registri contabili municipali, nel primo caso, e gli elenchi delle quantità richieste nella riscossione delle imposte regie, nel secondo caso - sono strumenti utili per comprendere le relazioni di potere tra la città, il contado e il re. La complessità di una fonte come il registro delle imposizioni fiscali richiede un'attenzione metodologica che è ampiamente dibattuta nel saggio. Si pone, infatti, il problema di considerare documenti fiscali in relazione a questioni di natura sociale e demografica. Quest'attenzione permette di estrarre dalla fonte fiscale informazioni sulla realtà sociale ed economica del medioevo soprattutto per quei membri della società che, essendo esclusi dal potere, non possono essere conosciuti attraverso altri tipi di fonti.

Nel terzo gruppo di saggi (*Reino, corte y ciudad*) si analizzano le relazioni tra corona e città attraverso la rappresentanza del mondo urbano presso la corte. Le funzioni esercitate durante il regno di Fernando il Cattolico dai *continos* (Germán Gamero Igea), ufficiali al servizio diretto del re, si sostenevano su due fattori: da un lato la fedeltà al monarca, attraverso i servizi prestati per conto del re, e dall'altro l'appartenenza a una élite urbana che vedeva nella collaborazione alla monarchia una piattaforma di ascesa sociale. Nei due saggi di Germán Gamero Igea e Diana Peláz Flores si pone, inoltre, la questione della relazione tra potere privato del re (a cui gli ufficiali della casa reale afferiscono) e il potere pubblico della corte, con la conseguente difficoltà di affidare alla corte la sfera amministrativa del potere, e alla 'casa del re' il potere personale.

La fiscalità fu un campo di prova dove si confrontarono diversi poteri. Come messo in luce dal saggio di Fabrizio Alias, che prende in considerazione il caso di Cagliari, territorio dipendente dalla Corona di Aragona, l'imposizione fiscale portò alla creazione di una rete di funzionari regi e municipali che avevano il compito non solo di definire nuovi tributi, ma anche di limitarne l'appropriazione illecita da parte degli amministratori delle città. La rete di potere che si instaurava tra la fiscalità e il debito era formata da ufficiali regi, amministratori municipali, banchieri e mercanti che sfruttano il sistema fiscale come strumento di ascesa sociale. Il tema della fiscalità ritorna anche nel saggio di Iosa Etxezarraga Ortuondo, declinato in relazione al potere ecclesiastico a Guipúzcoa, dove esisteva un'organizzazione ecclesiastica di grande interesse, poiché la sede della diocesi era divisa tra tre differenti regni (Inghilterra/Francia, Navarra, Castiglia). Le molteplici forme di imposizione e la relazione che intercorreva tra l'ente che riscuoteva le imposte e i soggetti tributari mostrano anche in questo caso una rete di potere in cui diversi gruppi sociali erano in grado di utilizzare un sistema tributario flessibile per soddisfare i propri interessi. Un comportamento simile si riconosce nelle reti sociali costituite dai contendenti nei processi che giungevano alla Real Chancelleria di Valladolid, tribunale superiore ed espressione della giustizia regia. Questi soggetti erano sottoposti a diverse giurisdizioni (la giustizia regia, la giustizia privata ecclesiastica e quella dei signori e vassalli) la cui competizione poteva essere sfruttata per esercitare una maggiore influenza sul territorio e raggiungere il tribunale che meglio poteva soddisfare i propri bisogni.

Per concludere si possono riprendere alcune riflessioni con cui Michaels Marder y Luis Garagalza aprono il volume. Gli autori rivendicano come elementi chiave per comprendere l'insorgenza della modernità da un lato il progetto umanista e l'esperienza etico-estetica, e dall'altro l'importanza della rete in opposizione alla gerarchia.

È proprio l'importanza data nel mondo moderno al soggetto come fattore attivo nel processo di conoscenza che permette di superare una visione archetipica del mondo e di osservare l'attività dei singoli attori in una visione polarizzata, ben rappresentata dalle reti che definiscono gli spazi fisici abitabili.

Benedetta Crivelli

L. Cerasi (a cura di), *La libertà del lavoro. Storia, diritto, società*, Sislav/New Digital Frontiers, Palermo, 2016, pp. 217 (ISBN 978-88-99487-52-2)

Impreziosito da uno dei paesaggi urbani di Sironi, il libro curato da Laura Cerasi fornisce uno spaccato su diversi modi di praticare la storia del lavoro dopo il grande gelo seguito alla crisi del 'movimento operaio' di fine '900 con cui la disciplina si è in larga parte identificata in Italia. Il volume, che si compone di nove contributi compresi tra un intervento introduttivo della curatrice ed una sorta di manifesto finale di Paolo Passaniti, raccoglie alcune relazioni presentate al primo convegno della Società Italiana di Storia del Lavoro (*Dal punto di vista del lavoro*, Bologna, 2013).

Maria Grazia Meriggi e Monica Stronati tornano sul tema del mutualismo e della cooperazione. La storica milanese lo fa offrendo una rassegna degli studi dentro la quale colloca il suo personale apporto, rivolto con attenzione costante e sguardo bifocale sia all'Italia sia alla Francia. Lungi dall'essere un filone muto, la riconsiderazione di questa storia mostra una rinnovata freschezza proprio dopo lo sfarinamento del movimento operaio e sindacale novecentesco, che, a torto – ci ricorda l'autrice – è stato interpretato come il punto di arrivo necessario delle forme organizzative delle classi subalterne. Monica Stronati, invece, appoggiandosi alla letteratura 'selfhelpista', evidenzia la portata dirompente dell'associazionismo mutualistico non solo nella sua declinazione conflittualista, ma anche nella variante luzzatiana. Esso, infatti, rompeva la "visione individualistica dello schema contrattuale" previsto dal Codice civile, poiché introduceva tra lo Stato e l'individuo un corpo intermedio che la scienza giuridica dominante, almeno fino al fascismo, non vedeva e non voleva vedere. Esempio è, a questo proposito, il riferimento a Vittorio Emanuele Orlando.

Il denso articolo di Maria Luisa Pesante percorre alcuni fecondi sentieri di ricerca illuminati dal dibattito internazionale attorno alla Global Labour History degli ultimi vent'anni. Uno dei temi di maggior cogenza consiste nella necessità di ripensare non solo la teleologia del lavoro salariato libero, ma anche e soprattutto la definizione stessa di lavoro salariato nella sua contrapposizione con il lavoro non libero. È una questione in cui la semantica storica del concetto mette in luce tutte le sue inaggirabili implicazioni riguardo il 'cosa' e il 'come' si studia. Dunque, una questione centrale per le scienze umane e sociali, stando anche alle argomentazioni di Laura Cerasi in apertura del volume. Comparando le nozioni giuridiche di lavoro libero in Francia e Inghilterra dalla metà del XVI sec. alla metà del XIX e situandole – in controtendenza rispetto alla mera storia delle idee – tra le altre rappresentazioni del concetto di libertà e tra i loro usi da parte degli attori politici e giuridici in contesti attraversati da rapporti di potere, Maria Luisa Pesante regala un grande affresco di lungo periodo, impossibile da riassumere in poche righe. Si tratta di un modo di fare storia del lavoro che usa tra le fonti la scienza giuridica senza però subire le distorsioni degli approcci 'interni' e 'disciplinari' con tutto il loro carico di finalismo e astrattezza. Tra le proposte interpretative su cui bisognerà senz'altro

ritornare, basti sottolineare il rovesciamento della convinzione in base alla quale il Codice civile francese del 1804 ignorerebbe il lavoro operaio e, di conseguenza, quello italiano postunitario a causa dell'egemonia di quello francese.

Antonio Loffredo con sguardo disincantato individua alcune continuità di lungo periodo nel diritto del lavoro, consistenti nella prevalenza dell'approccio privatistico e in un pancontrattualismo incentrato "sull'identificazione tra il lavoro e il suo contratto". Se da un canto demitizza le origini della disciplina, dall'altro auspica nel presente la ricollocazione del lavoro in un orizzonte più ampio nel quale, oltre il contratto, inadeguato a garantire i diritti fondamentali del lavoratore, si tenda a universalizzare i diritti sociali.

Valentina Fava sposta l'attenzione nei paesi dell'ex blocco sovietico con un intervento che problematizza il modo di studiare l'impresa (ex) socialista. È una ridislocazione estremamente produttiva sotto il profilo del metodo e del rinnovamento delle prospettive per la storia del lavoro. Si possono applicare i paradigmi della *business history* dominante, vale a dire quella di ascendenza chandleriana, per leggere la storia delle imprese di quei paesi e la loro evoluzione? La risposta è che il confronto con un 'altro' istituzionale, sociale e politico, rivela le aporie di un paradigma che assolutizza il proprio punto di vista erigendolo a misura universale. Di qui, con un movimento di ritorno su noi stessi, l'argomentazione dell'autrice consente di criticare il metodo e i risultati di quel paradigma anche nel raccontare la storia delle imprese 'occidentali' per il suo eccessivo funzionalismo e l'espulsione di attori – tra cui ad esempio il lavoro e le rappresentanze del lavoro – che solo nella loro unitarietà e conflittualità concorrono a delineare una visione realistica del farsi dell'impresa come un campo dinamico. In controtendenza rispetto alla ridislocazione metodologica, che apre all'esistenza di mondi economici e storie plurali, appare invece, una certa enfasi sull' 'impresa europea', che, se dovesse risolversi nella riproposizione di un modello normativo, depotenzierebbe le potenzialità della prospettiva delineata.

Un ulteriore tassello al mosaico dei punti di vista sul lavoro è aggiunto da Ilaria Pavan, che si concentra sulle politiche sociali statuali durante la Grande guerra. In questo caso, si tratta di un approccio più tradizionale, ma non per questo meno interessante poiché l'oggetto è ampiamente inesplorato. L'autrice, inserendosi in una corrente di studi internazionale sul nesso tra *War and Welfare*, che in Italia ha dato scarsi frutti finora, argomenta che la Grande guerra costituisce il vero momento fondativo dello stato sociale nazionale. Non solo: le risposte istituzionali alle trasformazioni sociali indotte dalla guerra di massa catapulterebbero l'Italia da "una posizione di retroguardia ad una di precursore", come sostengono anche altri studiosi¹. Questa conclusione, al di là dell'ineccepibile ricostruzione del dibattito occorso durante la guerra e dei provvedimenti molecolari adottati, merita in futuro di essere approfondita e discussa maggiormente con sguardo comparativo, specie in relazione al fallimento di una 'grande riforma' invocata e mai attuata.

Pur nella difficoltà di dare conto nel dettaglio di contributi così diversi, il volume nel suo insieme da un canto testimonia che la storia del lavoro è viva e che la crisi del movimento operaio ha avuto anche effetti benefici, nella misura in cui ha dischiuso prospettive trascurate e/o innovative. D'altro canto, esso incoraggia decisamente a superare gli steccati disciplinari. Da questo punto di vista, l'intervento finale di Passaniti è paradigmatico, ben-

¹ M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e sviluppo di un modello social squilibrato*, Venezia, 2012.

chè sia prevalentemente rivolto al dialogo tra storia e diritto del lavoro. Tuttavia, al di là degli argomenti pienamente condivisibili, chi ha davvero a cuore l'avanzamento degli studi verso l'ibridazione tra discipline si scontra con l'esistenza di istituzioni accademiche che invece scoraggiano alla radice l'interdisciplinarietà. Pertanto, onde evitare di riprodurre una rituale retorica, bisognerà inventare luoghi istituzionali volti a costruire oggetti di ricerca in modo interdisciplinare, poiché le discipline condizionano le stesse domande che ciascuno di noi si pone a monte, e verificarne, infine, a valle l'efficacia nella pratica di ricerca. Anche per questo le aspettative suscitate dalla SISLav sono così alte.

Andrea Rapini

M. Berg, F. Gottman, H. Hodacs, C. Nierstrasz, (eds.), *Goods from the East, 1600-1800: trading Eurasia*, Houndmills Palgrave Macmillan, London, 2015, pp. 369 (ISBN 978-1-137-40393-3)

Il volume curato da Maxine Berg affronta un tema molto dibattuto dalla storiografia negli ultimi decenni: il ruolo del commercio di beni di lusso sull'economia e sulla società europea. Obiettivo del lavoro è di offrire un nuovo punto di vista sullo scambio di beni di origine asiatica in Europa, per comprendere il ruolo che questi hanno avuto sul cambiamento dei gusti e abitudini europei (pp. 4-5).

L'apertura delle vie oceaniche verso l'Oriente segna, secondo la curatrice, il punto di svolta per l'affermarsi di un nuovo gusto per le curiosità e il lusso che a loro volta avrebbero favorito l'incremento del commercio orientale, possibile grazie alla nascita delle compagnie delle Indie nord europee (p. 2). Solo grazie a studi recenti si sta cominciando a capire il profondo impatto di questi beni sulla società dell'epoca. Grazie allo studio della cultura materiale il libro si propone di chiarire il ruolo del commercio asiatico nella manifattura e nel consumo europeo nel corso dell'epoca della prima globalizzazione. In particolare, l'attenzione viene puntata sulla sensibilità ai nuovi beni in arrivo nel Continente, sui problemi culturali nell'accettazione e sulla produzione di beni *cross-cultural* (p. 4). I diversi argomenti trattati nel volume hanno come linea di continuità la centralità dell'oggetto, il suo commercio, la sua percezione, ricezione e consumo.

Il volume si struttura con due saggi più corposi e indipendenti rispetto alle quattro parti che costituiscono l'opera e che hanno un ruolo rispettivamente introduttivo e conclusivo. Nel primo contributo, *The scale and significance of Asian exports*, Jan de Vries mette in luce il ruolo avuto dal commercio asiatico, delineando le cause dell'aumento nelle importazioni asiatiche nei secoli di età moderna, sottolineando il ruolo dell'alta urbanizzazione europea, la diminuzione dei costi di produzione e transazione, l'evoluzione delle politiche economiche degli stati. Il più importante elemento per l'attuazione di questi scambi su lungo raggio era, secondo de Vries, lo scambio di informazioni e conoscenze, che più dell'accumulo di capitale ebbe un ruolo nella trasformazione dei gusti europei e nell'avvio della *industrious revolution*.

Nel capitolo conclusivo, intitolato *Luxuries and Consumers in Early Modern Dutch Cities and Indian Courts*, Jos Gommans si richiama alle metodologie della storia globale, comparando i nuovi gusti nelle città olandesi con le pratiche di consumo attestate nella società indiana. Gommans dimostra che se da un lato vi erano similarità (legate all'accre-

sciuta tendenza al consumo), dall'altro la differenza delle due società aveva generato una diversa penetrazione sociale della tendenza al consumo, più profonda in Olanda, grazie soprattutto alla sua alta urbanizzazione.

Il resto del volume è diviso in quattro sezioni, per un totale di 18 contributi. Nella prima parte i saggi sono attraversati trasversalmente da alcuni problemi, legati al trasferimento tecnologico; al ruolo degli intermediari (Bertrand); all'adattamento delle merci a gusti diversi (Raveaux e Schäfer); alla diffusione di conoscenze e gusti (Nadri, Xiaodong, Schäfer e Berg). Nella seconda parte i quattro saggi esplorano il ruolo del commercio libero (non vincolato dalle Compagnie delle Indie) nella diffusione di beni asiatici nel continente europeo, basando l'analisi su alcune tipologie di merci (Vanneste e Prakash), sul ruolo e dimensione delle singole compagnie mercantili o mercanti nell'Oceano Indiano (Davies e von Brescius). Nella terza parte del volume l'attenzione si sposta verso il consumo europeo, per comprenderne la composizione sociale (McCants); il ruolo nella distinzione delle élite europee fuori del continente (Le Doudic); le mode indotte da parte dei venditori di beni esotici (Coquery) e la nascita di vie di vendita alternative per contravenire ai bandi sulle importazioni di beni indiani (Gottman).

Infine, nell'ultima parte del libro, l'attenzione degli autori si concentra su un prodotto specifico, che mutò i gusti nord europei in modo netto: il tè. Grazie alla sua entrata nei mercati settentrionali come merce a basso costo (Nierstrasz), i mercanti svilupparono una logistica complessa (Hodacs e Müller), per meglio assecondare i gusti che si erano sviluppati in certe aree (Mackillop), sia per il tè che per gli strumenti per la sua degustazione (Blondé e Ryckbosch).

Punto di forza del volume è la sua suddivisione in quattro parti, omogenee per argomenti e problemi trattati. L'approccio usato nel volume si richiama sia alla storia globale che alla microstoria (p. 3), favorendo studi approfonditi su aree molto diverse e comparazioni a livello globale.

Da questo punto di vista, pur richiamandosi alla storia globale, il volume intende in senso molto stretto l'Europa, limitandosi alle aree nord-occidentali (Inghilterra, Olanda e Francia) del continente. Visto l'alto numero di saggi presenti nel volume, sarebbe stato interessante valutare la sfida di comprendere anche alcune delle altre regioni (come quella mediterranea, iberica e orientale). In questo modo si sarebbe potuta comprendere meglio la dialettica tra le diverse aree europee, mostrare il grado di diffusione sociale delle merci asiatiche in molteplici contesti e valutare (o rivalutare) il panorama del consumo europeo.

Stefania Montemezzo

B. Crivelli, *Commercio e finanza in un impero globale: mercanti milanesi nella penisola iberica (1570-1610)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2017, collana di *Storia ed Economia*, vol. XXVII, pp. 206 (ISBN 978-88-9359-021-1)

Il volume si propone di mettere in luce i percorsi di integrazione dei mercanti e uomini d'affari milanesi nel contesto della città di Lisbona e all'interno della più vasta economia iberica, la quale, nella seconda metà del Cinquecento, assume un respiro ormai globale. L'indagine compiuta sugli operatori meneghini non è circoscritta a una mera analisi sulla distribuzione di beni e merci; ampio spazio è infatti dedicato all'analisi delle reti di credito e a come il denaro fosse reso disponibile a coloro che necessitavano di capitali da investire.

L'arco temporale del libro (1570-1610) coincide con il periodo di maggior splendore delle reti commerciali che facevano capo alle città iberiche. Da centri quali Cadice, Siviglia, Madrid e Lisbona, per citarne solo alcuni, si dipanavano rapporti di forza e connessioni commerciali che coinvolgevano tutti i principali nodi dell'economia del tempo.

Nel primo capitolo (pp. 1-31) viene approfondito il ruolo svolto dallo Stato di Milano all'interno del sistema economico presieduto dalla corte spagnola. Ampio spazio è dedicato alla crescita di alcune tra le più importanti famiglie di mercanti milanesi e al loro progressivo coinvolgimento nelle dinamiche iberiche. Nel corso del sedicesimo secolo numerose compagnie di mercanti milanesi, tra cui i Litta, trasferirono la propria attività direttamente in Spagna, dove poterono dedicarsi con profitto ai traffici della *Carrera de Indias*, alla speculazione finanziaria inserendosi nel sistema internazionale delle fiere di cambio e, soprattutto, inserirsi nel remunerativo mercato degli *juros*, che erano legati alla continua ricerca di denaro liquido della Corona.

Il secondo capitolo (pp. 33-56) è incentrato sulle strutture economico-finanziarie che favorirono gli investimenti dei mercanti italiani nella penisola iberica e le complesse reti che furono generate da questi ultimi. Le possibilità di profitto offerte dalle forme contrattuali, utilizzate dalla monarchia per rendere più efficiente lo sfruttamento delle rotte mercantili verso le colonie, spinsero gli operatori commerciali stranieri a partecipare al finanziamento delle attività di importazione e rivendita dei prodotti coloniali. Ciò era possibile grazie alla mobilitazione di capitali e a una rete di relazioni consolidate dalla pratica del prestito del denaro che si svolgeva durante le fiere di cambio. I mercanti milanesi seppero inserirsi con profitto in questo meccanismo e si dedicarono sia all'attività commerciale che a quella finanziaria, grazie all'esistenza di fortissime reti sociali, favorite dall'incessante scambio di informazioni esistente tra i diversi poli del sistema economico del tempo.

Il capitolo successivo (pp. 57-88) si propone di mettere in luce come le trasformazioni politiche, economiche e sociali, che portarono alla costruzione dello spazio imperiale iberico, determinarono processi di integrazione sociale che erano sempre più definiti dalle relazioni tra l'impresa economica e i poteri dello Stato. Fu proprio in quest'ultima fase del sedicesimo secolo che le compagnie mercantili operanti nell'impero spagnolo decisero di concentrare i propri investimenti verso i monopoli regi e la finanza pubblica. Vengono in seguito esplicitate le caratteristiche e i meccanismi di funzionamento di tre importanti monopoli nei quali ricoprirono un ruolo attivo i mercanti milanesi: il contratto delle dogane del regno, il contratto del pepe e il contratto di importazione di schiavi dall'Isola di *São Tomé*.

Il capitolo quarto (pp. 89-124) è invece incentrato sulla presenza di operatori milanesi nell'emporio di Lisbona. A essere oggetto d'analisi sono in particolare le modalità d'integrazione della comunità nel tessuto economico e sociale della città lusitana; mentre il capitolo quinto (pp. 125-178) intende assumere una prospettiva più ampia evidenziando la forte connessione che, sotto l'egida delle monarchie iberiche, seppe crearsi tra centri dalla vocazione commerciale e piazze finanziarie grazie all'estenuante lavoro dei mercanti-banchieri italiani. Questa forte connessione, che ruotava intorno alle fiere di cambio di Medina del Campo, Piacenza e Lione, permise di creare una struttura economica in grado di racchiudere in sé sia i porti iberici, sia le città del Nord Europa e quelle dell'area mediterranea.